

La Repubblica 20 Novembre 2010

“Dell’Utri mediatore tra la mafia e Berlusconi. Non è provato il patto politico”

Silvio Berlusconi sapeva che Marcello Dell’Utri era in contatto con i boss di Cosa nostra e che svolgeva un ruolo di “mediazione” e “specifico canale di collegamento” con i capimafia di Palermo. E’ scritto nelle 641 pagine delle motivazioni della sentenza di appello che il 29 giugno scorso confermò a condanna di primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. Riducendo però la pena da 9 a sette annidi reclusione. Una riduzione perché secondo i giudici della Corte d'appello sono state provate le condotte mafiose di Dell'Utri solo fino al 1992. Una sentenza dunque che conferma i rapporti mafiosi tra Marcello Dell'Utri ed i boss di Cosa nostra che avrebbero trovato riscontro non soltanto nelle dichiarazioni di pentiti storici della mafia, ma anche dalle attività investigative. Dichiarazioni e prove che sono state ritenute sufficienti per confermare la condanna di Dell'Utri anche senza il contributo delle recentissime rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza che in aula a Torino aveva chiamato in causa lo stesso Dell'Utri in contatto con i boss Graviano e Silvio Berlusconi. I giudici della Corte d'Appello sostengono che quelle di Spatuzza erano "mere deduzioni", non credono neanche alle rivelazioni di Massimo Ciancimino ritenuto inattendibile, e "assolvono" Dell'Utri dall'accusa di avere stipulato un "Patto" politico-mafioso nel '94, perché non provato sufficientemente dalle indagini e dai racconti dei pentiti. Nelle 641 pagine delle motivazioni della sentenza i giudici ripercorrono tutta la carriera mafiosa e poi politica di Marcello Dell'Utri ed i suoi rapporti con il gotha della mafia degli anni '80 che avrebbe poi messo in contatto con Silvio Berlusconi per "proteggerlo" dagli attentati e dalle minacce di rapimento dei suoi familiari. Un Berlusconi che, sostengono i magistrati, conosceva il ruolo del suo futuro, delfino politico Marcello Dell'Utri che per proteggerlo ancora meglio fece assumere come "stalliere" della tenuta di Arcore del futuro Presidente del Consiglio Vittorio Mangano.

MARCELLO DELL'UTRI "MEDIATORE TRA BERLUSCONI E I BOSS

Secondo i magistrati della Corte d'Appello di Palermo (presidente Claudio Dell'Acqua ed estensore Salvatore Barresi) Marcello Dell'Utri, agli inizi della sua carriera di consulente di imprenditore, prima ancora di entrare in politica, avrebbe svolto per oltre 20 anni, il ruolo di "mediatore" e di "canale di collegamento" tra Silvio Berlusconi ed i mafiosi, in particolare, il capo mafia Stefano Bontate. «Risulta in conclusione provato che egli (Marcello Dell'Utri ndr) ha svolto, ricorrendo all'amico Gaetano Cinà (presunto mafioso e morto prima della conclusione del processo ndr) ed alle sue "autorevoli" conoscenze e parentele, un'attività di "mediazione" quale canale di collegamento tra cosa nostra, in persona del suo più infittente esponente dell'epoca Stefano Bontate, e Silvio Berlusconi, così apportando un consapevole rilevante contributo al rafforzamento del sodalizio criminoso al quale ha procurato una cospicua fonte di guadagno illecito rappresentata da una delle

più affermate realtà imprenditoriali di quel periodo (quelle di Berlusconi ndr)divenuta nel volgere di pochi anni un vero e proprio impero finanziario ed economico».

DELL'UTRI, LO "STALLIERE" MANGANO E GLI "AGUZZINI"

Lo "stalliere" Vittorio Mangano (mafioso deceduto e che Dell'Utri ha sempre definito "un eroe" ndr) fu assunto proprio su suo interessamento come "stalliere" nella villa di Arcore non per accudire i cavalli ma per garantire l'incolumità di Silvio Berlusconi. «Dell'Utri - scrivono i giudici - non ha svolto solo un ruolo di collaborazione con l'imprenditore estorto, (Silvio Berlusconi, ndr) al fine esclusivo di trovare soluzione ai suoi problemi, ma ha invece coscientemente mantenuto negli anni amichevoli rapporti con loro che erano gli aguzzini del suo amico e datore di lavoro, incontrato e frequentando sia Gaetano Cinà che Vittorio Mangano, pranzando con loro ed a loro ricorrendo ogni qualvolta sorgevano problemi derivanti da attività criminali rispetto ai quali i suoi amici ed interlocutori avevano una sperimentata ed efficace capacità di intervento». Dunque non soltanto "amicizia" con i boss ma molto di più. Dell'Utri aveva »consapevolmente sfruttato quell' amicizia e quel rapporto che gli consentivano di porsi in diretto collegamento con i vertici della potente mafia siciliana».

L'INCONTRO A MILANO TRA DELL'UTRI, BERLUSCONI E I BOSS

I giudici ritengono credibile il collaboratore Francesco Di Carlo, che ha ricostruito il sistema di «relazioni» di Dell'Utri con ambienti di Cosa nostra, e credono fondato soprattutto il suo racconto su una riunione svoltasi a Milano nel 1975 «negli uffici di Berlusconi» alla quale parteciparono, oltre a Dell'Utri, anche i boss Gaetano Cinà, Girolamo Teresi e Stefano Bontate che all'epoca era «uno dei più importanti capimafia dell'epoca e membro del "triumvirato" di Cosa nostra».

LA "PROTEZIONE" E LE ESTORSIONI DI COSA NOSTRA A BERLUSCONI

Secondo le motivazioni della sentenza Dell'Utri ha fornito «un rilevante contributo all'associazione mafiosa consentendo ad essa con piena coscienza e volontà di perpetrare un'intensa attività estorsiva ai danni del facoltoso imprenditore milanese imponendogli sistematicamente per quasi due decenni pagamento di ingenti somme di denaro in cambio di "protezione" personale e familiare». Ed anche dopo la morte del boss Stefano Bontate avvenuta nel 1981 e la successiva ascesa di Totò Riina » Marcello Dell'Uni ha mantenuto i suoi rapporti con cosa nostra specificatamente adoperandosi, fino agli inizi degli anni '90, affinché il gruppo imprenditoriale facente capo a Silvio Berlusconi continuasse a pagare cospicue somme di danaro a titolo estorsivo al sodalizio mafioso in cambio di "protezione" a vario titolo assicurata». E per quasi 20 anni Dell'Utri «è divenuto costante ed insostituibile punto di riferimento sia per Silvio Berlusconi, che lo ha interpellato ogni volta che ha dovuto confrontarsi con minacce, attentati e richieste di denaro sistematicamente subite negli anni, sia soprattutto per l'associazione mafiosa cosa nostra» Ed è «inconfutabilmente provato il pagamento da parte di Silvio Berlusconi delle somme richiestegli in favore di cosa nostra».

RESPONSABILITÀ PENALI DI DELL'UTRI MA FINO AL 1992

Per i giudici di Palermo non ci sarebbero prove sufficienti per dimostrare che Marcello

Dell'Utri abbia continuato ad avere rapporti con cosa nostra anche dopo il 1992, gli anni delle stragi in cui furono uccisi i giudici Giovanni Falcone, la moglie e Paolo Borsellino e gli uomini delle loro scorte. «Si ritiene certamente provata la corresponsione da parte del Berlusconi per il tramite di Dell'Utri, di somme di denaro a cosa nostra, fino al 1992, difettando invece di elementi certi per affermare che ciò sia avvenuto anche negli anni successivi ed in particolare dopo la strage di Capaci e nel periodo in cui, dalla fine del 1993, l'imprenditore Berlusconi decise di assumere il ruolo a tutti noto nella politica del paese».

NON PROVATI I RAPPORTI TRA DELL'UTRI E I BOSS GRAVIANO

Contrariamente a quanto affermato nella sentenza di primo grado per i giudici del processo d'appello «non sussiste alcun concreto elemento ancorchè indiziario comprovante l'esistenza di contatti o rapporti, diretti o indiretti, tra Marcello Dell'Utri ed i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, essendo risultato sostanzialmente inconsistente anche il contributo offerto nel presente giudizio di appello da Gaspare Spatuzza, le cui dichiarazioni, al di là del risalto mediatico oggettivamente assunto, si sono palesate prive di ogni effettiva valenza probatoria,... sia soprattutto per la manifesta genericità dell'unico concreto riferimento alla persona dell'imputato».

NON PROVATO L'ACCORDO POLITICO MAFIOSO DEL '94

Le ultime pagine delle motivazioni della sentenza sono dedicate al presunto "patto politico-mafioso" del 1994 tra Dell' Utri e cosa nostra. Per la Corte non sono state «evidenziate prove certe idonee a sopportare la grave accusa contestata a Marcello Dell'Utri di avere stipulato nel 1994 un accordo politico-mafioso con cosa nostra nei termini richiesti per la configurabilità del reato di associazione mafiosa Non risulta infatti provato né che l'imputato Dell'Utri abbia assunto impegni nei riguardi del sodalizio mafioso, né che tali pretesi impegni, il cui contenuto riferito da taluni collaboranti difetta di ogni specificità e concretezza, siano stati in alcun modo rispettati».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS